VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

DITTATURA DEL PROLETARIATO

Tra le questioni di principio sollevate dal rapporto del compagno Togliatti al C.C. e ripreso nella discussione sulla nostra stampa, la più importante e la più controversa a mio parere è quella relativa alla dittatura del proletariato che ci richiama alla nostra concezione dello Stato e alle forme che assume il potere della classe operaia.

Su questa questione, a giudicare almeno dagli interventi finora pronunciati o scritti in sede di discussione precongressuale, non mi sembra che esista nel Partito nè unità nè chiarezza. Ciò si deve in primo luogo al fatto che non sempre si è tenuto presente l'avvertimento del compagno Togliatti sul modo di considerare il concetto e le forme della dittatura del proletariato, sulla necessità di esaminare sempre il complesso e non un solo aspetto delle posizioni del leninismo su questo problema onde evitare formulazioni monche e false che travisando la concezione marxista - leninista dello Stato conducano poi anche a conclusioni erronee sul terreno politico.

Un'impostazione unilaterale e perciò sbagliata della dittatura del proletariato è secondo me quella che si ricava dall'intervento del compagno Terracini all'ultima sessione del C.C. laddove egli dice, riferendo il pensiero di Lenin, che la dittatura del proletariato «è un potere fondato sulla violenza e non vincolato da alcuna legge».

Se prendiamo questa enunciazione di Lenin staccandola del complesso della teoria dello Stato e senza riferirla ad una determinata fase di sviluppo della dittatura del proletariato, se si dimentica che secondo Lenin la dittatura del proletariato «non è soltanto violenza contro gli sfruttatori e neppure principalmente violenza», se ancora si trascura che il termine di dittatura, in quanto potere fondato sulla violenza e non vincolato da alcuna legge, si riferisce essenzialmente al periodo della guerra civile mentre nel periodo della costruzione del socialismo la dittatura del proletariato è essenzialmente rivolta all'opera di trasformazione economica della società e di rieducazione degli uomini contro le forze e le tradizioni della vecchia società, se non si tengono presenti questi diversi aspetti della dittatura del proletariato è inevitabile che si darà di essa una rappresentazione unilaterale e perciò obiettivamente falsa.

Inoltre, mutilando come fa Terracini il concetto leninista di dittatura del proletariato, riducendolo ad un potere fondato sulla violenza e non vincolato da alcuna legge, ne consegue anche che la democrazia socialista è incompatibile con la dittatura del proletariato e che solo quando questa cessa di esistere può avere inizio e svilupparsi la democrazia socialista. E infatti il compagno Terracini nel citato intervento vede nel momento della promulgazione della Costituzione sovietica del 1936 «il segno che la società sovietica stava passando dalla dittatura del proletariato... verso la democrazia socialista». Il che significherebbe, sempre secondo il compagno Terracini, che fino al 1936 non esisteva democrazia nell'Unione Sovietica.

Queste conclusioni però non corrispondono alla realtà come sa chiunque abbia conosciuto anche superficialmente la vita sovietica prima e dopo il 1936; la democrazia sovietica, che per quanto frenata e distorta soprattutto negli ultimi 20 anni da gravi violazioni della legalità rivoluzionaria, si è affermata e dispiegata negli organismi fondamentali dello Stato, i Soviet, e nelle associazioni di massa particolarmente nel periodo precedente alla Costituzione del 1936; fu la partecipazione attiva della classe operaia e del popolo negli organismi basilari dello Stato, del partito e delle organizzazioni di massa nei luoghi di produzione che assicurò una linea politica fondamentalmente giusta corrispondente agli interessi di tutto il popolo e che permise di conseguire grandiosi successi nella costruzione del primo Stato socialista del mondo.

Non è giusto quindi contrapporre la dittatura del proletariato alla democrazia socialista, poichè quest'ultima si afferma proprio nel corso della dittatura del proletariato. E' giusto invece affermare come ha dimostrato l'esperienza storica e come Lenin aveva previsto, che la dittatura del proletariato prende diverse forme secondo le caratteristiche dei diversi paesi e in diverse fasi del suo sviluppo; ed è vero che il socialismo nella sua avanzata verso forme sempre più elevate di organizzazione della società si deve accompagnare all'osservanza, all'estensione e al perfezionamento dei principi di un'effettiva e sostanziale democrazia.

Dalle parole del compagno Terracini rimane ancora un interrogativo da chiarire: se possa cioè esistere uno Stato che non sia la dittatura di una classe, se cioè il principio leninista ricordato da Gramsci che «ogni Stato è una dittatura» conserva la sua validità, se cioè lo Stato «è una macchina nelle mani della classe dominante per lo schiacciamento della resistenza dei suoi avversari» oppure se accediamo alla concezione dello Stato al di sopra delle classi.

Nel porre questo interrogativo ho presente non solo le formulazioni sopracitate del compagno Terracini ma anche quelle che sull'argomento si trovano negli articoli del compagno Corbi su *l'Unità* del 7 luglio e del compagno Spriano sul N. 10 del «Quaderno dell'attivista».

Dice Corbi infatti in un punto del suo articolo che «Lenin... considera un solo modo possibile per la conquista del potere; la violenza rivoluzionaria e la conseguente dittatura del proletariato».

A mio parere questa affermazione non è vera prima di tutto perchè Lenin nel marzo 1917, nelle condizioni di quel particolare periodo storico, ammise la possibilità della conquista pacifica del potere senza violenza rivoluzionaria e in secondo perchè nella formulazione del compagno Corbi è implicito il concetto che la dittatura del proletariato sia soltanto violenza rivoluzionaria non vincolata dalla legge. Cosicchè a conclusione del suo articolo partendo dalla giusta premessa che diverse sono le vie del socialismo e che la violenza rivoluzionaria può essere evitata in determinati paesi e in determinate condizioni, giunge poi alla sbagliata conseguenza che anche la dittatura del proletariato non è più un traguardo indispensabile per la conquista del potere.

Più netto, preciso e senza equivoci nel negare il carattere di classe dello Stato e nel richiedere una revisione teorica del principio marxista leninista che «lo Stato è l'organo di una classe determinata», è il pensiero del compagno Spriano nel sopracitato articolo del Quaderno dell'attivista. Per rispondere all'argomentazione adoperata dal compagno Spriano a sostegno di questa necessaria revisione teorica dovrei superare i limiti imposti a questo articolo; ma ciò che desidero dire subito è che l'esperienza alla quale egli si richiama al contrario di quanto egli afferma, sottolinea ancor più fortemente la validità *attuale* della teoria marxista leninista della Stato

Dice Spriano che «noi pensiamo che esso Stato, oggi, non possa più essere considerato semplicisticamente borghese, ma che l'azione nostra e delle masse che orientiamo ed agitiamo contribuisca ad immettervi elementi socialisti». Per conto mio questa affermazione non vale più di un gioco di parole perchè la determinazione del carattere dello Stato deve essere fatta non sulla base degli orientamenti e delle agitazioni delle masse, ma sulla base degli effettivi rapporti che si stabiliscono nella produzione e dalle effettive forze dirigenti dello Stato stesso.

Io credo si possa affermare che anche fino al 1947, anche quando i partiti della classe operaia partecipavano al governo ed erano presenti negli organi dello Stato in misura ben diversa di quel che avvenga oggi, anche quando esistevano e in parte funzionavano i consigli di gestione nelle fabbriche e i consigli di cascina nelle campagne, anche quando la restaurazione del capitalismo non era ancora avvenuta, anche allora non si sarebbe potuto affermare che lo Stato non era semplicisticamente borghese.

La revisione della nostra teoria dello Stato non solo non ci aiuterebbe a chiarire la nostra linea politica per una via italiana verso il socialismo come crede Spriano, ma ci *porterebbe a rinnegare lo stesso principio della lotta di classe; sarebbe un primo passo verso l'accettazione della teoria borghese dello Stato «al disopra delle classi»*.

ALESSANDRO VAIA

AI COMPAGNI

Per facilitare la pubblicazione delle lettere e degli interventi sull'«Unità», preghiamo i compagni di voler mantenere i loro scritti entro il limite massimo di tre cartelle, possibilmente dattiloscritte a doppio spazio.

Il materiale può essere inviato indifferentemente all'«Unità», a «Rinascita», al «Quaderno dell'attivista» o alla Segreteria del Partito che ne curerà lo smistamento e la pubblicazione sui diversi organi di stampa.

Due posizioni sbagliate sulla via italiana al socialismo

La prospettiva - Il dialogo coi lavoratori socialdemocratici

La prospettiva della via democratica italiana per il socialismo, significa che accettiamo ormai per scontato come la via che occorre battere in Italia per arrivare al socialismo sia lunga, (troppo lunga, sottolineano alcuni compagni) rispetto alle aspirazioni profonde non dirò dei membri del Partito, ma particolarmente per quella parte delle masse lavoratrici per le quali le attuali condizioni di vita sono divenute insopportabili? Si ripropone, in altri termini, la questione se l'attuale prospettiva sia più o meno avanzata rispetto a quella della conquista violenta del potere.

Dalle discussioni alle quali io ho partecipato viene fuori chiaro che questa questione è al centro dell'interesse dei compagni ed è oggetto di vivace dibattito dal quale affiorano due posizioni, secondo me, profondamente errate. Una parte dei compagni dà una risposta che in fondo li allinea su posizioni riformiste perchè parlano appunto di una ormai lunghissima prospettiva verso la quale avviarsi attraverso una azione graduale intessuta di conquiste parziali, affidate ad una lotta condotta alla giornata.

Il senso del dibattito

Un'altra parte di compagni ritiene invece che la rinunzia al metodo, «come principio» (perchè questi compagni ritengono fosse stato un principio distintivo nostro rispetto agli altri movimenti socialisti), della conquista violenta del potere, rappresenti un lungo rinvio della trasformazione socialista della società italiana, ma che questa rinunzia ci è imposta dall'esigenza di non acuire la tensione internazionale. Sarebbe cioè imposta dal processo di distensione in corso nel mondo.

Occorre che nel corso del dibattito precongressuale queste posizioni siano esaminate a fondo e superate sostanzialmente e non mediante un accordo formale. Esse derivano a mio parere da una radicale incomprensione degli attuali rapporti di classe nel nostro paese, e quindi in ultima analisi, dal difetto di un approfondito esame della situazione nella quale è chiamato ad operare nel nostro paese il movimento operaio e la sua avanguardia comunista nella lotta per il socialismo. Da un tale esame che deve derivare la convinzione che la via democratica per la conquista del socialismo è nel nostro paese non solo la più facile ed insieme la più rapida, ma, nelle attuali condizioni, l'unica concretamente possibile.

L'esame perciò va condotto nel fuoco stesso della nostra azione e della lotta e non già in modo puramente statistico e libresco. Esso deve consistere in un ripensamento delle nostre ricchissime esperienze e delle esperienze del movimento operaio internazionale, in un'osservazione attenta della situazione che ci circonda per cogliere e sul piano nazionale e su quello nel quale direttamente si opera (officine, villaggio agricolo, ufficio, nella multiforme, diversa e contraddittoria vita cittadina, ecc.) tutto ciò che costituisce una spinta per una avanzata democratica e socialista in Italia e per trovare nel contatto con le masse le parole d'ordine, le forme di lotta e di organizzazione opportune e necessarie.

I compiti del Congresso

Tutta la diversa e varia attività che ne deriva deve essere sempre esplicitamente e dichiaratamente collegata alla lotta per la trasformazione socialista della società italiana.

La prospettiva del socialismo va cioè indicata in modo più chiaro e continuo di quanto non si è fatto sinora.

L'ottavo Congresso del partito deve elaborare con chiarezza la piattaforma politica, e le questioni di principio e le grandi linee delle forme d'azione ad essa collegate, per una sempre più organica unità delle forze e che oggi si richiamano in vario modo al socialismo e di tutte le correnti democratiche avanzate.

Particolarmente urgente mi sembra una iniziativa che parta da tutti i gradi dell'organizzazione del nostro partito volta a ricercare un dialogo con i lavoratori socialdemocratici che abbia come tema i compiti del movimento operaio e democratico per fare avanzare *oggi* la società italiana, sulla base dell'applicazione coerente della Costituzione, verso una più reale ed effettiva democrazia e verso il socialismo.

E' il nostro partito in grado di orientarsi rapidamente nella nuova situazione? La mia convinzione, suffragata dalla mia esperienza di lavoro in queste ultime settimane, è che la parte più attiva ha già colto l'essenziale delle questioni in discussione.

Il partito si orienterà tanto più rapidamente ed agevolmente quanto più ampio, largo e spregiudicato sarà il dibattito. Si illude chi spera che nel corso della nostra discussione affiorino tra di noi posizioni di rottura e, vanamente, oggi si adopera per contrabbandarle nelle file del partito.

Posizioni aperte

Il partito è forte perchè ampi e profondi sono i suoi legami con le masse, perchè tutto il suo quadro dirigente, in tutti i gradi della sua organizzazione, è stato temprato in lotte difficili e dure e grande è il suo amore negli ideali della democrazia e del socialismo e nel nostro partito che li esprime. Non condivido perciò le preoccupazioni di alcuni compagni che tutto vorrebbero regolamentare, precisare, responsabilizzare e rimangono colpiti da alcune posizioni sbagliate che qui e lì affiorano.

Posizioni sbagliate esistono (non possono non esistere aggiungerei) e non abbiamo alcun interesse a non farle venire chiaramente fuori. Male abbiamo fatto a non farle venire fuori prima. Ne avremmo guadagnato in chiarezza ed avremmo preparato di più il partito ed il suo quadro dirigente alla lotta politica.

Ciò vale sopratutto per la nostra stampa che può e deve dare nell'azione volta ad imprimere alla vita del partito un carattere più aperto e democratico, e quindi in ultima analisi più politico, un insostituibile contributo di primo piano.

GIULIO SPALLONE

I comitati intersindacali

Nei paesi capitalistici, dove, pure se non in tutti, in molti campi produttivi assistiamo ad uno sviluppo senza sosta, non vi è dubbio che le contraddizioni interne vanno acuendosi. L'automazione, e cito soltanto questo esempio, presentatasi come «seconda rivoluzione industriale», si affaccia sui paesi retti dal sistema capitalistico piena di incognite, sia per gli imprenditori, sia per i lavoratori. I recenti avvenimenti in Inghilterra lo confermano.

In queste condizioni si aprono le prospettive di rapporti internazionali diversi dagli antichi, dal terreno della guerra fredda e calda che fosse, per la dialettica delle cose e per la lotta cosciente dei popoli, questi rapporti si sono spostati sul terreno della pace e della collaborazione, il terreno da noi sempre indicato come l'unico anche per il rafforzamento del movimento operaio. Su di esso, a mio parere, dobbiamo oggi muoverci per ricercare e portare avanti l'unità dei lavoratori. Primo presupposto di quest'ultima secondo me è proprio, in base ai nostri principi ed alle nostre postulazioni, l'abbandono di ogni posizione ambigua che fino ad oggi possa avere inquinato la nostra attività, la condanna di ogni inganno e di ogni riserva mentale, l'incontro sincero e fraterno, nel reciproco rispetto delle proprie posizioni, dei lavoratori uniti sulle questioni essenziali della loro vita di fabbrica e di famiglia.

Incontro che va anzitutto ricercato e realizzato alla base perchè è soltanto con una efficace spinta dal basso, come l'esperienza, del resto ha dimostrato, che i vertici si muovono.

Per questo io riterrei sommamente utile che i lavoratori di tutte le tendenze cominciassero a dibattere la possibilità della costituzione dapprima in quelle città dove esistono oggettive, favorevoli condizioni e poi in tutte le altre di Comitati Intersindacali aventi come compito prese di posizioni comuni, azioni e lotte comuni attorno e per le questioni di comune interesse. Tali Comitati potrebbero sorgere in un primo tempo nelle singole fabbriche e ciò sarebbe, a mio avviso, la condizione più importante e, aggiungerei, insostituibile, per addivenire ad un Comitato intersindacale cittadino e provinciale veramente unitario ed attivo.

E' ovvio che questi Comitati non dovrebbero affatto sostituire nelle loro iniziative le Organizzazioni sindacali nè tanto meno considerarsi delle istanze di queste ma dovrebbero invece avere un compito chiaro ed inequivocabile: suscitare un ampio e largo movimento unitario di base, di sollecitare le varie Organizzazioni al vertice per quelle soluzioni comuni raggiunte sui problemi discussi.

Ritengo che oggi si debbano prendere nuove e coraggiose iniziative e trovare, attraverso un largo e aperto dibattito con la base, mezzi e metodi nuovi atti a concretare sempre più la fiducia dei lavoratori nelle loro forze. E' inutile negarlo, i lavoratori di tutte le correnti sindacali, operai ed impiegati, si sono resi conto che la loro attuale divisione è la causa prima se molti dei loro problemi non trovano oggi una giusta e rapida soluzione.

Ma se noi vogliamo veramente raggiungere questa unità dobbiamo lavorare con tutti, con la massima sincerità e chiarezza.

Mi pare già di avere accennato alle condizioni generali favorevoli a questa iniziativa. Quelle specifiche sono altrettanto note, ma vale la pena di ricordarle. Dall'rivendicazione delle 40 ore settimanali, alla lotta contro la disoccupazione, avvalendoci degli elementi positivi del Piano Vanoni, ad una più giusta ripartizione del reddito industriale partendo dalla aumentata produttività del lavoro, abbiamo tutta una serie di temi sui quali nella pratica, una unità, sia pur larvata, sia pure ancora contraddittoria e non completamente accettata ai vertici delle Organizzazioni diverse dalla nostra, è un fatto di fatto.

I problemi posti dall'automazione anche se ancora non presenti nel nostro Paese, sono e saranno sempre di più elementi di attrazione e di lavoro unitario.

Alla base, nelle aziende, ed in tutti i luoghi di lavoro, tali temi quelli esposti e quelli che si prospettano sono già nella coscienza di ogni singolo lavoratore, mentre di unità e centro di attrazione e di propulsione unitaria.

Io ritengo che recentemente la storia ci abbia offerto momenti come questi, in cui anche tra i governanti qualche nodo è venuto al pettine per stabilire tutti questi uomini in un fronte comune, solido, ispirato dai chiari obiettivi che ne guidino la marcia in avanti.

ANTONIO NEGRO

Rendere più politici i contatti fra il centro e la base del Partito

L'esigenza di una più ampia circolazione di idee nel dibattito in seno al C.C. - Migliore qualifica e coordinamento nella utilizzazione degli apparati

Nella sua intervista a Nuovi Argomenti, il compagno Togliatti, nell'analizzare le cause molteplici degli errori compiuti da Stalin, ne indica una che secondo me non ha solo valore per il PCUS ma anche per il nostro Partito dove: «Forse non si sbaglia affermando che e dal Partito che ebbero inizio dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratiche». Ora, noi comunisti italiani interessano le questioni interne del nostro partito ove, se è vero che non vi sono state dannose limitazioni del regime democratico interno, è altresì vero che esistono pericoli di burocratismo che vanno rapidamente rimossi.

Si deve riconoscere che negli ultimi due anni non vi è stata chiarezza in tutto il complesso del partito; lo stesso Togliatti lo ha riconosciuto nel suo rapporto tenuto all'ultimo C.C. Nelle più importanti questioni, lotta contro i monopoli, conquista della terra, autonomie comunali, ecc. abbiamo brancolato dopo il 7 giugno 1953. Questa scarsa chiarezza di prospettiva ci ha fatto affrontare due campagne elettorali (Sicilia e Amministrative) a marce forzate. Del resto le stesse parole d'ordine principali lanciate dal partito in queste due campagne riflettevano secondo me, una nostra perplessità.

In vista del Congresso voglio esporre alcune mie considerazioni sul lavoro di determinati settori del nostro partito. Comitato Centrale, concordo con i rilievi fatti da diversi compagni sulla «rosa» dei compagni del C.C. che normalmente prendono la parola in questa importante assise. Ma c'è di più: alcuni di essi parlano solo delle loro province o regioni, portando cifre e dati che si possono benissimo leggere sulle nostre pubblicazioni. Raramente sui problemi di fondo si sente un loro pensiero, una più larga circolazione di idee tranne, come si è detto, dai compagni più qualificati. Eccezioni a queste mie considerazioni fanno solo due riunioni del C.C. tenutesi recentemente: quella intorno ai problemi agrari e l'ultima ove si è trattato della preparazione del Congresso.

Sul funzionamento della Direzione e i suoi legami con le istanze normali di partito c'è da dire qualche cosa. Se non erro la Direzione del Partito è composta di 24 membri tra effettivi e supplenti; come vengono distribuiti durante l'anno questi compagni? Posso dire per diretta esperienza che nella mia Federazione è da 10 anni che non possa un compagno della Direzione, salvo per qualche comizio durante le diverse campagne elettorali. Ciò non è giusto.

In concreto cosa avviene? La Direzione del Partito riunisce Segretari e Ispettori Regionali, discute, dà ad essi suggerimenti e direttive, il Segretario Regionale riunisce i Segretari di Federazione, si discute, si trasmettono direttive e così via.

Ora, se non ci fosse il tramite regionale, credo che la Direzione del Partito troverebbe modo e maniera per mantenere frequenti collegamenti con le Province, perchè il Regionale spesso può indurre la Direzione a sentirsi garantita nella trasmissione immediata di consigli, direttive, ecc.

Circa le Commissioni di Lavoro della Direzione non è che io non veda la necessità di talune di esse come ad esempio quella di Organizzazione; temo però che agendo ognuna con i suoi uomini si corra il rischio di creare specialisti della Commissione di Organizzazione, della Propaganda, ecc. Naturalmente occorrono alcuni compagni che meglio d'altri conoscano determinati problemi; però a mio avviso i compagni che muove la Direzione verso la periferia non dovrebbero essere inviati da questa o da quella Commissione, ma dalla Direzione, perchè compagni capaci di dare un aiuto politico, un consiglio sulle più spinose questioni politiche e ideologiche, specie oggi che idee e opinioni sono in movimento in tutto il partito.

Come vedete io non scarto gli apparati dei quali un partito moderno e forte come il nostro non può fare a meno; pongo invece un problema di qualifica e di coordinamento nella loro utilizzazione.

Approfitto, concludendo, per dire qualche parola su quei compagni che dicono «finalmente!». Se li andate ad esaminare troverete nella loro stragrande maggioranza persone che hanno sempre parlato e passa! Solo che prima lo facevano fuori delle istanze di Partito, oggi vogliono parlare dentro e fuori del partito. Lasciamoli parlare nel partito perchè è un loro diritto. Però quando si tenta di mettere tutto il passato e tutti i dirigenti e militanti attivi e devoti sotto accusa e di negare tutte le conquiste e i successi ottenuti che ci permettono oggi di marciare sulla via italiana del socialismo; quando si tenta di intaccare questioni di principio e di introdurre il rancore personale e talvolta la denigrazione, è dovere di ogni comunista intervenire e rispondere per rimettere in carreggiata questi compagni. Un comunista non ha il diritto di tacere quando altri tentano di creare confusione. Tacere significa assentire, non è assolutamente obbligatorio marciare fianco a fianco con chi cerca di creare confusione. Anzi è obbligo di tutto il Partito sforzarsi per far marciare e attivizzare tutti quei compagni che dicono «finalmente oggi si può criticare», riuscendo finalmente a farli lavorare.

GIOVANNI LEUCCI

Per la democrazia nelle organizzazioni di Partito

Sulle questioni che si riferiscono alla democrazia nel Partito, ai metodi di lavoro e di direzione, al centralismo democratico abbiamo ricevuto fino ad oggi un rilevante numero di lettere alcune delle quali sono state già pubblicate sul Quaderno dell'Attivista e sull'Unità. Pensiamo di fare cosa utile riassumendo i temi fondamentali di molte altre lettere, sugli stessi temi, che per ragioni di spazio finora non ci è stato possibile pubblicare.

Quale dibattito?

Il compagno *Sergio Melluzzo*, in un intervento al C.F. di Lucca sottolinea che la mancanza di discussione, e di democrazia nel Partito è stata una conseguenza del fatto che gli importanti successi conseguiti avevano «dato alla testa» al Partito, per cui il compagno che discuteva, che avanzava riserve e dubbi etc veniva considerato almeno «ottuso», «incapace di comprendere il corso delle cose».

«Nelle nostre sezioni — scrive il Melluzzo, — il «dibattito» se così si può chiamare non avviene sul problema di come ampliare la influenza nostra, ma sulla base della ricerca di vuote formule organizzative che riescano a mantenere in vita a se stante le organizzazioni, garantendo loro un certo tipo di funzionalità. Si discute per attutire le beghe interne, per garantire una buona applicazione dei bollini o impedire la diminuzione della diffusione della stampa. Si pongono obiettivi, si fanno statistiche — e tutto questo in modo burocratico. Partendo da questo presupposto, si comprende come sia naturale che di fronte ad una diminuzione di iscritti verificatasi in un grosso complesso industriale, il ricordamento di altrettanti compagni in un paesino sperduto tra i monti possa essere considerato compensativo di quella perdita. L'importante sarà che i compagni [illegible] che le cifre quadrino. Si comprende, — prosegue Melluzzo, — come in queste condizioni il distacco dalle masse e dai loro problemi sia divenuto sempre più marcato. Ma anche nell'esaminare questo distacco [illegible] volte si è mirato agli effetti, piuttosto che le cause. Spesso si è detto che il nostro linguaggio va modificato che non è comprensibile dalle masse. Ma porre questa questione significa in sostanza sottrarsi che il distacco è già avvenuto. E la condizione per farci comprendere dalle masse, il modo migliore perchè il nostro linguaggio sia quello delle masse popolari non sta nella ricerca cerebrale di nuovi vocaboli bensì nel ripristino del legame perduto, il che è possibile solo attraverso la agitazione e la soluzione di determinati problemi che le masse stesse vogliono vedere risolti e sono pronte a risolvere scendendo in lotta con noi».

Il compagno *Cesare Nisi (sezione Anzio)* attribuisce alla mancanza di democrazia interna certi cedimenti del nostro fronte, anche nelle fabbriche e sottolinea la esigenza che le elezioni dei dirigenti politici e sindacali sia veramente più che nel passato un fatto democratico, e non deciso dalle varie istanze del Partito. Si sofferma poi a trattare dei problemi dei rapporti tra partito ed amministratori comunali lamentando — e in questo è d'accordo con lui il compagno *Papi Ferdinando di Livorno* — la mancanza di sufficiente democrazia nella preparazione, [illegible] dei nostri sindaci ed assessori, difesi ad oltranza dai compagni [illegible] e il desiderio della base.

Il compagno *Gozzi Giorgio della Sezione P. S. G. Giovanni (Roma)* in una ampia lettera dopo aver esaminato alcune questioni relative al PCUS ed alla struttura della democrazia socialista scrive, sulla vita del nostro Partito:

«Purtroppo [illegible] la sorpresa di due anni fa nel conoscere i risultati per la compagine della CGIL alla FIAT, non possiamo non riconoscervi un esempio di burocratizzazione del sindacato. In buona parte i nostri dirigenti siano di Partito o sindacali, sono dei funzionari che vivono isolati dalle masse acquistando persino il linguaggio proprio incomprensibile ai compagni di base. Si alla opinione pubblica di vengono con il tempo degli impiegati, le loro relazioni sono delle lungnissime monotone ripetizioni di altre relazioni che annoiano e strozzano il dibattito, la pigrizia mentale li porta a combattere ogni novità. Naturalmente ci sono le eccezioni. Nell'interesse del Partito bisogna cercare i rimedi a queste deficienze. La direzione dei quadri di partito, ritengo, debba essere collegiale e con il compito principale di formazione e di educazione degli stessi. I funzionari debbono poter essere in qualsiasi momento revocati, e sopratutto, provenire dalla produzione; cioè avere una coroscenze diretta delle masse. Negli organismi rappresentativi dirigenti, essi debbono essere in netta minoranza in confronto ai compagni che operano nelle varie branche della produzione ed a contatto con i lavoratori. Le elezioni, per ogni istanza di partito debbono essere a scrutinio segreto e dopo che le candidature siano state ampiamente dibattute».

Direzione collegiale

Il compagno *Frullini Giovanni della Sezione Cure (Firenze)* fa una analisi attenta del concetto della direzione collegiale, ricordando la discussione che su questo tema fu aperta anche a Firenze come in altre città d'Italia da una conferenza del compagno D'Onofrio nel 1953, e giunge alla conclusione che la direzione collegiale è una conquista che si realizza gradualmente, estendosi dal vertice alla base e che presuppone lo sviluppo della educazione politica di tutti i compagni, la organizzazione del processo di selezioni naturale dei quadri, il chiarimento dei limiti della funzione della base [illegible] rispetto e il miglioramento delle norme della democrazia nel Partito.

A proposito di queste norme interviene il *comp. Carcione Paolo, di Agrigento* il quale propone alcune modifiche allo Statuto del Partito, relative al funzionamento della Commissione Centrale di Controllo (propone la costituzione di apposite commissioni nella periferia, e alla eleggibilità dei Comitati regionali (probabilmente la esigenza è in relazione alla esistenza dell'Ente Regione) ed alle modalità di elezione degli organismi dirigenti del partito. Per quello che si riferisce a questo aspetto il compagno Carcione afferma: le elezioni ai vari organi direttivi dovrebbe avvenire tramite presentazione di parte della Commissione elettorale nominata dal Congresso, di una rosa di candidati che dovranno essere come minimo di un terzo superiore a quello da eleggere. La votazione dovrebbe avvenire a scrutinio segreto. Questa modifica penso che arricchirà la democrazia interna del partito poichè ogni compagno sceglierà tra i candidati quelli che, a giudizio suo, meritano la fiducia ed abbiano più capacità.

Quando si parla di burocratismo non si si riferisce soltanto evidentemente ai rapporti sezione cellula, o sezione federazione. Il compagno *Faustino Durante (Roma)* in una sua lettera sottolinea che «mentre al centro e nelle istanze più qualificate ci sono state indicazioni per un applicazione la più perfetta possibile del centralismo democratico, nel partito stesso, comprese quelle istanze non si teneva nessun conto di questa linea che veniva *macinata* dalla macchina burocratica. E questo, non alla base dove i compagni dirigenti sono legati alla vita del popolo con il quale lavorano e producono, bensì nei gradi intermedi se non addirittura nei più alti dove il funzionismo diventa burocratismo pericoloso». Il compagno Durante cita anche l'esempio dell'ultima seduta del Congresso della federazione romana, come episodio in cui la democrazia nel partito non venne rispettata. Anche il compagno *Ferruccio Bensasson (Roma)* sottolinea che «nei nostri apparati e negli organismi dirigenti vi sono molti militanti e funzionari i quali o perchè si lasciano andare alla facilità o per un certo culto della personalità, o per una malcompresa disciplina, o per una buona dose di opportunismo, o per tutte queste ragioni messe insieme, si investono della autorità di porta ordini, di uomini di fiducia di uomini di partito che vengono a dare le direttive dall'alto alla base. Per il loro scarso contributo di elaborazione politica, per la loro trascuratezza della volontà della base, essi di fatto frappongono uno schermo tra il centro e la base ed impediscono la sostanziale realizzazione di quello scambio, così felicemente definito nel termine dalle masse alle masse».

Il compagno *Danilo Conti* segretario della Camera del Lavoro di Terni, scrive: «Ritengo che il fenomeno del burocraticismo e la difficile comprensione della realtà politica ben diversa da quella formale, della via italiana al socialismo, trovano la loro causa nell'ambiente in cui viviamo. Lenin ammoniva spesso i compagni mettendoli in guardia dai tentativi di corruzione della democrazia parlamentare borghese; secondo me il burocraticismo (non sufficiente legame con le masse, caporalismo, pigrizia mentale) ne è il tipico prodotto da cui è necessario stare molto in guardia».

Vertice e base

Il compagno Giorgio Bindi della cellula dipendenti universitari di Pisa a questo proposito afferma essere esistita una frattura tra vertice e base, e ne ricerca le cause in una «errata interpretazione del concetto del centralismo democratico. Concetto che non deve mai esulare dallo studio senza soste ed il profondirsi di ciò che la base prospetta nelle sue riunioni dove ogni compagno porta la diretta esperienza della vita dei più diversi strati sociali. Bisogna considerare il compagno di base espressione di un determinato ambiente, e dalla somma di queste istanze che i compagni delle varie cellule prospettano balzerà fuori la realtà oggettiva del nostro paese». Il compagno Bindi richiama perciò allo studio attento sulla ricerca analitica di cause ed effetti nella realtà contingente pur permeato da una comune programmatica articolata linea politica nazionale che deve trovare soluzioni tattiche diverse».